

Il commento

Claudia Mancina

Non si gioca con il destino del Paese

Segue dalla prima

Non si gioca con il destino del Paese

Claudia Mancina

Che sia un problema di preparazione o di comunicazione, è certo che la consueta narrativa del cambiamento non ha scalfito l'opposizione del mondo della scuola. Opposizione non certo inattesa, se si ricorda che da quel mondo - o almeno da una sua larga parte - è venuta sempre una resistenza pregiudiziale a qualunque prospettiva di modernizzazione e a qualunque forma di valutazione. Per mondo della scuola non si devono intendere solo i docenti e i loro sindacati, ma anche le famiglie e perfino gli studenti, che dovrebbero essere i più interessati a un rinnovamento e invece sono i più esposti alle parole d'ordine di una logora ideologia statalista, pur essendo spesso gli stessi studenti che vogliono i voti più alti per potersi iscrivere a università prestigiose. Abbiamo così visto migliaia di persone sfilare per difendere la scuola pubblica, che nel nostro Paese non corre assolutamente alcun pericolo, se non quello di precipitare sempre di più - in mancanza di interventi di riforma - nell'inefficienza. E abbiamo visto i sindacati, da quelli confederali ai Cobas, dichiarare una guerra senza quartiere al governo.

A che vale ripetere che la valutazione è un passaggio essenziale non solo e non tanto per scegliere la scuola migliore per i nostri figli, ma per capire in tempo reale che cosa non funziona nel sistema? O che realizzare l'autonomia significa realizzare un modello di istituto che è in grado di funzionare sulla base delle sue risorse e delle sue scelte, non sulla base delle circolari ministeriali, e quindi ha bisogno di un centro decisionale? Come avviene sempre più spesso, sembra che la discussione scivoli sopra i problemi reali e si svolga su dei feticci, su temi che non hanno nulla a che fare con la realtà, spesso difficile, di cui ci stiamo occupando. La verità è, naturalmente, che sulla scuola si sta giocando una partita politica che con essa ha ben poco a che fare. I sindacati difendono non soltanto un assetto tradizionale, ma anche e soprattutto la rendita di posizione che da quell'assetto deriva. Difendono, come nel caso del Jobs Act, soprattutto il proprio potere di interdizione (quella che eufemisticamente si chiama concertazione). La minoranza Pd cavalca una protesta che appare più omogenea alla vecchia politica di sinistra, e che consente di avanzare a Renzi l'accusa sanguinosa di fare riforme di destra. Tutti insieme condividono l'obiettivo di far cadere Renzi o almeno di inde-

bolirlo. Nel merito della legge, ben poco è stato detto. Eppure non mancherebbero temi di discussione, perché questa riforma non può essere che l'inizio di un percorso, non solo legislativo, di rinnovamento della nostra scuola. Si dovrebbe discutere del modello duale, che è qualcosa di più dell'alternanza scuola-lavoro; di un modo nuovo di fare lezione; del modo di ripensare la professionalità e le carriere (e gli stipendi, al di là del bonus) degli insegnanti. Si dovrebbe discutere dei cicli scolastici e dell'esame di maturità, e anche di che cosa ci aspettiamo che i nostri cittadini imparino a scuola. Perciò dobbiamo sperare che la proposta di una conferenza sulla scuola, fatta qualche settimana fa dal premier, non cada, anche dopo l'approvazione della legge. Potrebbe essere un'ottima cosa, purché sia pensata non semplicemente come un'occasione di ascolto, come si usa dire, ma come un'occasione per rilanciare e reimpostare il dibattito pubblico su un tema che, come Renzi mostra di sapere bene, è troppo importante per essere lasciato alle strumentalizzazioni politiche e ai conflitti ideologici.

anche se non senza critiche, la spinta riformatrice di Renzi non può non sperare che si prenda la prima strada. Ma i tentennamenti del premier, che per una volta smentiscono il suo abituale decisionismo, dicono che il tema è più complicato di quanto apparisse a prima vista.

> Segue a pag. 46

© RIPRODUZIONE RISERVATA

